LUCI E OMBRE DELLA TERZA POTENZA ECONOMICA MONDIALE

Il colosso Giappone

● Cent'anni fa il medioevo. Dalla spada dei samurai alla rivoluzione scientifica: ma il medioevo persiste per gli operai

● I più bassi salari, la più alta produttività. Un'ombra sinistra si profila nel cielo del Sol Levante. Prospettive da delirio

Dal 31 marzo 1969 il Giappone è la terza potenza economica mondiale, dietro Stati Uniti e URSS, davanti a Germania occidentale e Gran Bretagna. Con questo nuovo balzo, sancito dalle statistiche dell'anno finanziario nipponico, il Paese del Sol levante ha confermato il carattere strepitoso d'una marcia cominciata appena un quarto di secolo fa, anzi, diciassette anni or sono, se si tiene conto che l'occupazione americana durò sette anni e il Giappone riacquistò la sua indipendenza solo il 26 aprile 1952.

Il paese che nel 1945 era piegato dalla sconfitta totale e sulle cui città distrutte soffiava il vento mortale delle due bombe atomiche sganciate su Hiroscima e Nagasaki, il paese che nel 1946 aveva una produzione industriale pari ad appena il 16 per cento del massimo toccato nel 1944, presenta un volto irriconoscibile. Poco più grande dell'Italia e più piccolo della Francia, coltivabile solo nel 16,5 per cento della superficie, praticamente privo di risorse minerarie e petrolifere, il Giappone è tuttavia il maggior costruttore di navi del mondo, ed è al secondo posto nella produzione di automobili, calcolatori elettronici, apparecchi televisivi, cemento, gomma, materie sintetiche. E' il terzo produttore di acciaio nel mondo. Ha venduto nel 1968 quasi 200 000 automobili sul mercato statunitense. Sul mercato americano si è presentato con i più moderni computer in concorrenza con la IBM.

Nel campo dell'industria fotografica, il primato della Germania occidentale era già battuto all'inizio degli anni '60: nel 1963 le macchine fotografiche giapponesi erano più di 3 milioni e ottocentomila, contro i due milioni e mezzo delle fabbriche tedesche.

Metamorfosi

Una indubbia suggestione promana dal ricordo che appena cent'anni or sono il Giappone decise di aprire uno spiraglio nella muraglia del suo medioevo, un medioevo autentico, nel quale i samurai combattevano ancora con la spada, nel quale erano ignote tanto la macchina a vapore che l'università. La metamorfosi, stupefacente, portò il Giappone nel giro di pochi decenni dalla sciabola dei samurai alla potenza d'un militarismo sempre più aggressivo che soltanto quello nazista — ad esso alleato — eguagliò in ferocia di ambizioni, e che al suo crollo lasciò al popolo nipponico una spaventosa eredità: due milioni e mezzo di morti, oltre cento città distrutte, l'economia annientata. Ma ecco che appena venticinque anni dopo, i giapponesi riappaiono da protagonisti sulla scena mondiale, non più (almeno per ora) con il minaccioso cipiglio guerriero, ma con l'accattivante sorriso dei venditori: venditori delle più grandi navi del mondo fino a 500 000 tonnellate), delle più piccole radioline a transistor, di treni veloci come aerei, di automobili e di giocattoli.

La parola d'ordine lanciata nel 1868 fu «Cercate in tutto il mondo saggezza e scienza». Dopo il 1945 fu: ricostruire l'economia. Nel primo come nel secondo caso un solo imperativo: copiare dagli altri, e poi far meglio. La prima fase si estrinsecò in una spinta imperialistica militarista che mirava a soggiogare una vasta porzione dell'Asia, e finì come tutti sanno. La seconda fase si sviluppa, per ora, come spinta d'un imperialismo economico certo meno protervo ma non meno ambizioso dell'altro: i gruppi dirigenti guardano ora allo spazio economico dell'oriente non più come a zona di saccheggio, ma come a terra sulla quale presto vivranno due miliardi di uomini. Due miliardi di acquirenti di prodotti giapponesi.

Il quadro scintillante d'un paese che è arrivato a raggiungere ritmi quadrupli d'incremento della produzione rispetto ai paesi capitalistici avanzati, si offusca alquanto allorchè si passa alla ricerca del segreto di questi straordinari successi. Prima di accennare alla rivoluzione scientifica e tecnica — che ne è indubbiamente alla base — bisogna parlare della condizione dell'operaio giapponese, perchè essa è la testimonianza del persistere di un «medioevo» sociale vantaggiosissimo per i monopoli giapponesi.

Durante questo dopoguerra nell'industria giapponese si è mantenuto un plusvalore superiore a quello di qualsiasi altro paese capitalista. «I salari più bassi e un livello più alto della produttività sono stati per i monopoli una delle più importanti fonti di profitto», ha notato uno studioso sovietico. E *l'Economist* ha rilevato che la produttività del lavoro è stata in questi anni in Giappone del 97 per cento più alta che in Inghilterra mentre i salari erano l'80 per cento di quelli inglesi; non meno clamoroso il confronto con gli Stati Uniti: la produttività giapponese è inferiore a quella statunitense soltanto del 20 per cento, ma i salari sono inferiori a quelli americani addirittura del 73 per cento. Gli studiosi, sulla base delle statistiche ufficiali, hanno calcolato il rapporto fra salari e beni venduti, concludendo che mentre in USA, Gran Bretagna e Germania occidentale, la quota salari è rispettivamente del 31,7 per cento, del 26,9 per cento e del 22,7 per cento, in Giappone essa è soltanto del 10,9 per cento.

Quando gli americani si installarono nel 1945 in Giappone con il proposito di modernizzare e democratizzare le strutture politiche del Paese, trovarono la classe dirigente nipponica apparentemente ben disposta. Gli occupanti «portarono» fra l'altro le leggi antitrust, i sindacati e il diritto di sciopero. Ma la classe dirigente giapponese accettò soltanto quelle novità che le convenivano, le altre le boicottò. E boicottò in primo luogo il diritto di sciopero: i dipendenti dei pubblici servizi (posta, ferrovie, ecc.) non possono scioperare perchè un'apposita legge lo proibisce; nelle aziende private (soprattutto in quelle medie e piccole) chi sciopera viene licenziato su due piedi. Poichè non le conveniva, resistette anche a un'eccessiva penetrazione del capitale americano: gli investimenti finanziati con il dollaro americano sono solo il due per cento, mentre nell'Europa occidentale sono il 10 per cento. E sempre perchè non conviene ai piani dell'imperialismo economico dei monopoli giapponesi — ma anche per la tenace lotta delle masse, perchè non è a credere che manchi la pressione degli ambienti militaristi — il governo di Tokio ha partecipato in misura relativamente moderata alla corsa al riarmo destinando alle spese militari quote decrescenti del bilancio: 12,6% nel 1956, 11,7% nel 1960, 7,7% nel 1967 (Dati per il 1967 di alcuni altri Paesi capitalistici: USA 44,3%, Germania occidentale 31,8%, Gran Bretagna 20%).

La legge del monopolio è in Giappone, forse più che altrove, spietata. Ha scritto recentemente la rivista di Amburgo *Der Spiegel* in un accurato studio dedicato al Giappone (e dal quale abbiamo tratto alcuni dei dati qui presentati): «Un'altra causa è responsabile del successo nazionale: l'enorme differenza fra le grandi e le piccole imprese. Le grandi aziende giapponesi sono le portatrici del progresso tecnico, le mini fabbriche (il 99% di tutte le aziende hanno meno di 300 dipendenti) sono le loro schiave. I piccoli produttori hanno compiuto per un decennio il lavoro più duro e hanno stentato a guadagnare. Grazie ad esse il Giappone ha potuto gettare sul mercato mondiale prodotti a prezzi bassi privi di concorrenza. Mentre nella Repubblica federale operai e impiegati delle aziende più piccole arrivano sempre a percepire almeno due terzi della paga dei loro colleghi delle grosse aziende, per i dipendenti delle piccole fabbriche giapponesi il rapporto si riduce ad appena un terzo. A differenza dei lavoratori delle grosse aziende, essi non hanno gratifiche, nè assistenza sociale, nè ferie pagate, nè pensione».

I piccoli imprenditori d'altra parte hanno al collo il cappio dei «grandi», pronti a strangolarli alla prima occasione. Legati come sono, quasi tutti, ai monopoli, il loro lavoro rientra nella rigida pianificazione monopolistica: alla prima inadempienza, al primo ritardo d'una consegna, il cappio si stringe inesorabile.

Se i monopoli nipponici hanno rinunciato, per ora, a condurre guerre in proprio non trascurano di trarre il massimo profitto dalle guerre degli americani, grazie alle quali hanno realizzato profitti colossali. Conobbero il loro primo «boom» con la guerra di Corea che gettò nelle loro braccia un fascio di commesse per 1 550 miliardi di lire. La guerra del Vietnam ha portato ai monopoli giapponesi un guadagno annuo di oltre 600 miliardi di lire.

Accordi

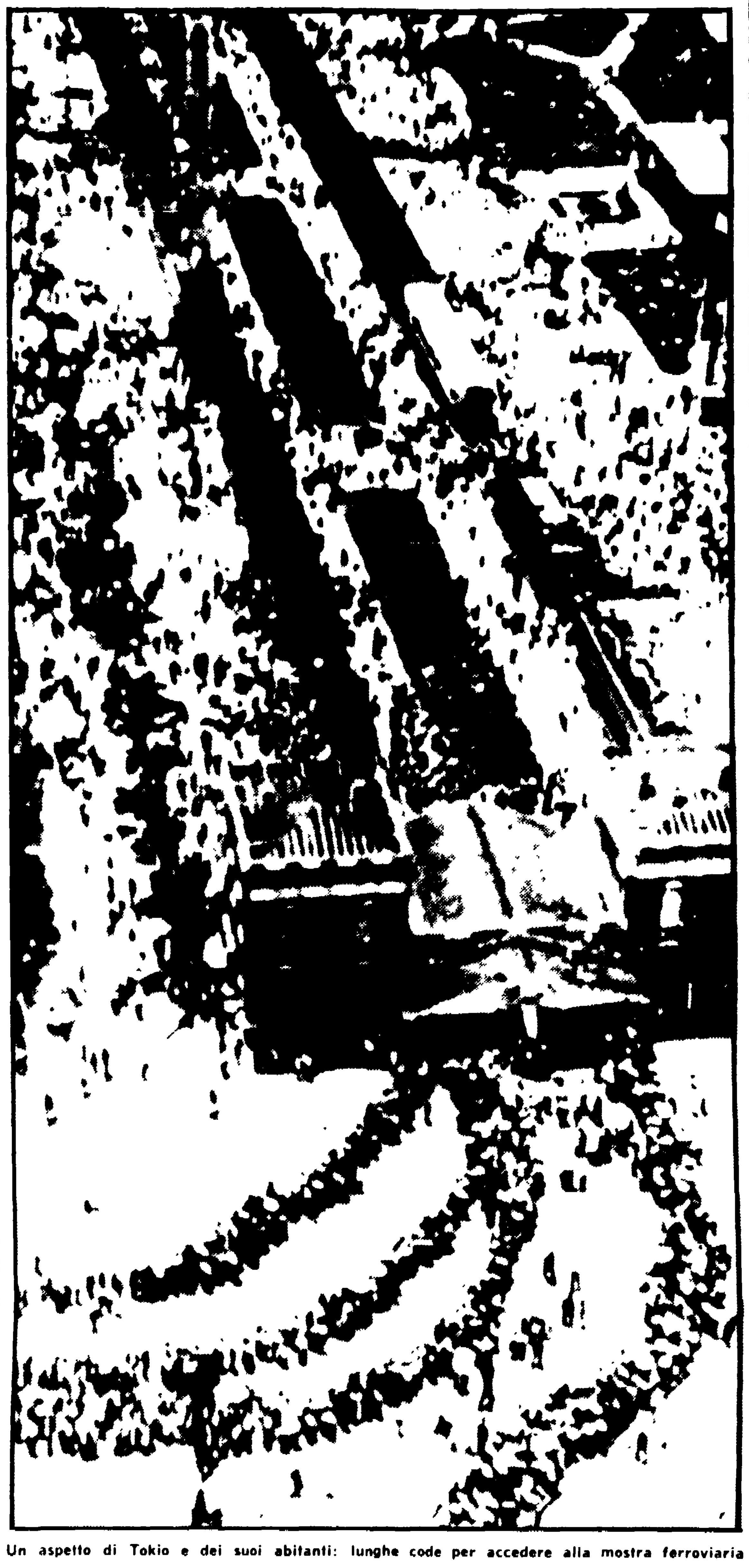
Uno dei segreti fondamentali del successo sta probabilmente nel fatto che la industria nipponica è più moderna di quella dei suoi concorrenti: il 77 per cento delle macchine hanno meno di sei anni di vita. Se i cantieri americani impiegano 450 000 ore lavorative per costruire una nave di 14.000 tonnellate di stazza, ai cantieri giapponesi bastano 320 000 ore. La rivoluzione scientifica e tecnica ha portato a un aumento della produttività e a un migliore impiego delle risorse. Alla ricerca condotta con mezzi giganteschi (fra il 1955 e il 1964 gli stanziamenti si sono moltiplicati per sette, mentre negli USA sono solo triplicati) il Giappone ha accompagnato una abile politica di acquisizione dei migliori risultati altrui, con l'acquisto all'estero di brevetti in numero crescente e con la conclusione di un gran numero di accordi con le grandi industrie straniere per l'esattezza 4.586 accordi fra il 1952 e il 1967. Risultato: 1) economia di denaro e di tempo per la ricerca scientifica; 2) applicazione immediata delle scoperte e delle innovazioni, tanto che se fra il brevetto e la produzione in serie passano negli Stati Uniti in media cinque anni, in Giappone passano due anni e mezzo. Sul piano finanziario è stato calcolato che in tredici anni siano stati spesi per acquisti di brevetti esteri 650 milioni di dollari: ma ne è derivata una produzione per 13 miliardi di dollari di merci, di cui oltre un decimo sono state collocate sui mercati stranieri.

Per i prossimi quindici venti anni, i pianificatori nipponici della EPA (Economic Planning Agency) tracciano prospettive da delirio, nell'ormai proclamato intento di fare del prossimo secolo il secolo del Giappone. Nel 1975 sarà pronta una «città della scienza» in cui vivranno 160 mila scienziati, tecnici e maestranze, con le rispettive famiglie, forti nella condizione più idonea perchè le loro ricerche producano i risultati migliori. Costo della costruzione della città, quasi mille miliardi di lire. E già si prova il prototipo di un treno a scivolo che raggiunge i 1030 chilometri all'ora. E già si progetta la trasformazione del territorio fra Tokio e Osaka (distante 530 km) in una mostruosa unica città di 90 milioni d'abitanti, fornita di una metropolitana a sei binari su cui viaggeranno treni alla velocità di 550 km all'ora, e di autostrade sotterranee a sei corsie. Tempo per realizzare il progetto, tre piani quinquennali. Costo dell'impresa, circa 930 000 miliardi di lire. La rivista americana Newsweek scrive che fra sei anni «saranno probabilmente ventimila gli scienziati, gli ingegneri e i tecnici impegnati nella ricerca nucleare» e che «a metà degli anni ottanta il Giappone sarà al primo posto nella produzione di navi a propulsione nucleare».

Grazie alle condizioni specifiche della situazione il Giappone è riuscito a battere dei notevoli primati in confronto agli altri Paesi capitalisti, ma non ha superato e ancor meno eliminato le contraddizioni il cui cumulo determina le crisi. Le contraddizioni sociali ed economiche si sono estese. Il fossato fra capitale e lavoro si è approfondito. Classico esempio dell'azione del profitto come molla della vita economica capitalistica, il Giappone presenta diagrammi ascendenti per lo sviluppo delle forze produttive e l'impiego di mezzi di produzione sempre più perfezionati, ma discendenti per quanto riguarda il potere di consumo di vaste masse di popolazione.

Fino a quando l'imperialismo economico giapponese riuscirà a rinviare lo scontro fra capitale e lavoro all'interno e quello con i monopoli stranieri concorrenti? Il suo spazio di manovra è ancora indubbiamente ampio, ma non infinito. Il sospetto che quando al rigoglio attuale subentrerà una situazione di crisi acuta, il militarismo nipponico possa balzar fuori dall'attuale non letargico ritiro per offrire le sue «soluzioni», profila un'ombra sinistra nel cielo del Sol Levante.

Giuseppe Conato



Un aspetto di Tokio e dei suoi abitanti: lunghe code per accedere alla mostra ferroviaria

Il capo di volo polemizza

« Armstrong non ha fatto niente per essere primo sulla Luna »

CAPE KENNEDY, 28.

La grande base spaziale in Florida è diventata ormai un cantiere per la Luna. Le varie attività degli astronauti: i loro allenamenti, come le loro polemiche, i particolari e le previsioni sul futuro lungo viaggio che inizierà il 16 luglio prossimo, vengono punteggiati a ritmo continuo da notizie, comunicati stampa, dichiarazioni, smentite, mentre su tutto domina la grande prova generale del conteggio alla rovescia scandito intorno alla gran torre del Saturno 5 in cima alla quale splende l'astronave *Apollo 11*.

Oggi la giornata è cominciata con una smentita. Il capo delle operazioni di volo dell'Apollo, Donald Slayton ha tenuto a dichiarare che non è vero che Neil Armstrong si sia valso delle sue prerogative di capo della missione *Apollo 11* per strappare al suo collega Aldrin l'onore di essere il primo uomo a mettere piede sulla Luna. Che Armstrong si fosse imposto con una azione di forza — come aveva detto un altro dirigente della NASA — dopo che Aldrin invece per mesi aveva saputo (e per questo si era allenato) di dover essere lui il «privilegiato», aveva destato non poche critiche. Donald Slayton si è affrettato a dire che la decisione è stata presa dai dirigenti della NASA e che Armstrong non ha forzato la mano in questo senso.

Sulla Luna non ci saranno quindi discriminazioni? Ecco invece un altro particolare significativo in proposito: fra tutte le bandiere che i cosmonauti si porteranno dietro per rappresentare simbolicamente i paesi del mondo (ma solo la bandiera degli USA resterà poi piantata sul suolo lunare) non figurano i vessilli della Cina popolare, della Repubblica Democratica del Vietnam del Nord e della Corea del Nord, nazioni che per gli americani «non esistono».

Ma veniamo a questioni, per i tre dell'*Apollo*, non meno importanti. I tre astronauti hanno accolto con espressioni di sincero sollievo la decisione in base alla quale sulla navicella saranno collocati tre letti, uno per ciascuno invece dei due finora previsti e che avevano imposto, nei precedenti voli, faticosi e incomodi turni di veglia.

La Luna, tappa importante, ma non definitiva: contemporaneamente si pensa ai futuri viaggi più lunghi nello spazio. E' per sperimentare appunto la permanenza prolungata nel cosmo che stanotte (ore 5,10 italiane), a bordo di un razzo Delta partirà Bonnie, una scimmietta tailandese che resterà in orbita ben trenta giorni.

Nuove rivelazioni sui «lager» per ragazzi a Grottaferrata

IL PREFETTO DI ROMA SAPEVA!

Nel '63 sono cominciate le denunce — Lettere anche al ministero degli Interni e della Sanità — Ingiunzioni andate a vuoto per le vacanze della direttrice — I lunghi silenzi della prefettura, mentre i ragazzi continuavano a vivere e a morire legati ai letti — Responsabilità precise dei pubblici poteri

I familiari di alcuni dei bambini morti nel lager di Grottaferrata, durante la esumazione delle salme effettuata ieri su ordine della Magistratura

Il lager dei bambini di Grottaferrata: uno scandalo, una «sorpresa» agghiacciante tanto per l'opinione pubblica che per [illegible] potere? No. Il prefetto di Roma sapeva. L'ONMI sapeva. Il ministero degli Interni e della Sanità erano a conoscenza se non di tutta, di una parte della realtà e non da poco tempo. «Suor» Diletta Pagliuca può dire di essere responsabile quanto le più alte autorità preposte alla tutela e alla salute dei minori: il rendiconto delle nefandezze avvenute nel suo istituto non va chiesto, in effetti, soltanto a lei.

La cronistoria delle sofferenze di decine di ragazzi è documentata anno per anno in una serie di lettere con successivi numeri di protocollo, firme e controfirme, palleggiamento di iniziative da un ufficio all'altro nel linguaggio e nei tempi lunghi della burocrazia. Maltrattamenti, sevizie e morte collocati in bell'ordine negli scaffali, da quando l'istituto di S. Rita fu «chiuso» il 4 marzo 1961, continuando però a «funzionare» privatamente. All'inizio del '63 la ONMI si accorge della sua esistenza, manda un'assistente sociale che «suor Diletta» non fa nemmeno entrare, denuncia l'accaduto alla prefettura e al medico provinciale.

A luglio, sempre del '63, la prefettura scrive al commissariato di Frascati (e contemporaneamente informa ministero degli Interni e ONMI) di far osservare la chiusura dell'istituto. Il commissariato risponde che la direttrice è in vacanza e che non si è potuto notificarle l'ingiunzione. La vacanza evidentemente è lunghissima se solo nell'agosto del '66 una relazione di un'assistente sociale sollecita nuovamente l'intervento della prefettura. Il prefetto tace.

Il 21 marzo 1967 — sono passati intanto quattro anni — il comitato provinciale dell'ONMI denuncia la [illegible] carente [illegible] la morte di Renato M[illegible] di anni 15. Si fa notare anche al ministero della Sanità e degli Interni il totale disinteressamento della Prefettura. Questa si limita, nel gennaio 1968, a suggerire alla Pagliuca di chiedere all'ONMI il riconoscimento [illegible] ma a giugno [illegible] edificio [illegible]. I ragazzi continuano a vivere e a morire [illegible] legati ai letti. Estremamente efficace per l'[illegible] lettere tra prefettura e ONMI [illegible] carta la necessità di trasferire le povere creature [illegible] della speculatrice.

Il 13 gennaio 1969 il prefetto assicura di aver [illegible] alla Diletta Pagliuca [illegible] di far ricorso alla richiesta di denaro per mezzo di conto corrente. Intanto la donna continua a far tutto quello che vuole, compreso il rastrellamento di denaro per la sua opera «pia», e si rifiuta perfino di svelare il recapito delle famiglie dei ragazzi. Il 14 febbraio 1969 l'ONMI provinciale scrive alla prefettura, alla polizia, al giudice tutelare di Roma, al centro d'igiene mentale per chiedere un intervento. E dopo? Dopo è la cronaca di questi giorni.

L'on. Gotelli, presidente dell'ONMI [illegible] giorni fa [illegible] Diletta Pagliuca [illegible] Santa Rita [illegible] istituti [illegible] riscontrato carenze [illegible] pari a quelle del Santa Rita [illegible] fare l'on. Gotelli [illegible] ONMI Cassandra [illegible] prefetto [illegible] ministero. L'accento si pone [illegible] drammaticamente sulle [illegible] del Santa Rita [illegible] di Roma [illegible] La magistratura è intervenuta [illegible] su questi [illegible] medioevo [illegible] in tutta Italia [illegible] bambini malati e sani [illegible] giorno per giorno da una lunga [illegible] falsa [illegible] scandalo [illegible] per cause esterne [illegible] pubblici poteri ONMI, prefetto, ministri e governo sono nello stesso modo responsabili della esistenza dell'istituto S. Rita come delle altre [illegible] nel nostro paese. Il [illegible] ha dimostrato di non saperlo e di non volerlo fare. E' tempo di chiamarli ad un pesante rendiconto. E' tempo anche di demandare agli enti locali la tutela vera dell'infanzia abbandonando i «carrozzoni», le scartoffie, la burocrazia con la quale ipocritamente si coprono i delitti di Diletta Pagliuca e altri come lei.